

Il ferramenta distava sì e no duecento metri da casa, e Carlo lo raggiunse nel tempo che gli ci volle a far sciogliere completamente il cioccolatino che aveva in bocca. Vedendolo entrare, il negoziante dietro al bancone lo salutò affettuosamente, quasi che si trattasse di un figlio o di un nipote, poi gli chiese di cosa avesse bisogno. Tenendo una chiave sul palmo della mano, Carlo disse: «Me ne serve una copia, per favore». Il negoziante la prese tra le dita, la osservò e si girò verso la macchina duplicatrice, gli bastò soltanto qualche minuto per ricopiarne il taglio su una grezza. «Toh, guarda se non sono uguali!» sottolineò vantandosi a lavoro terminato. Carlo lo ringraziò e ritirò la coppia di chiavi: la vecchia se la mise in una tasca dei pantaloni, la nuova invece, l'agganciò al suo mazzo. Il conto fu saldato in lire italiane. A prima vista anche Carlo poteva sembrare un doppione di suo padre, per via del fisico asciutto, delle movenze e delle fattezze. Ma si sa, fermarsi alle apparenze non è mai segno di grande intelligenza. In realtà ognuno dei due possedeva le proprie scanalature e i propri intagli interiori, così differenti e così complementari da far pensare che le serrature che non fosse riuscito ad aprire l'uno, si sarebbero potute aprire con l'intervento dell'altro.

Come base di partenza non era male, senza contare che prendendo in considerazione anche la madre, la sorella e tre, quattro amici, Carlo avrebbe serenamente potuto dire di avere dalla sua un mazzo di chiavi decisamente ben assortito.

Dieci minuti più tardi era nuovamente sotto casa. Stava fischiettando qualcosa quando dei rumori provenienti dal garage lo zittirono. Istantaneamente aprì la porticina pedonale ricavata nella superficie della basculante e si infilò per guardare. All'interno, con indosso un paio di vecchi jeans sudici e una camicia di flanella a scacchi, c'era suo padre Pietro, inginocchiato accanto al "Gentlemen" della Benelli. Un motorino a pedali anni sessanta con quarantanove centimetri cubici di cilindrata, di quelli col serbatoio metallico a forma di palla sotto il sellino. Stava unguendo con del grasso la catena di trasmissione, contando così di preservarla dagli attacchi della ruggine e del tempo che sarebbe trascorso di lì alla prossima primavera. Certe faccende gli piaceva sbrigarle da sé, soprattutto se avevano a che fare con quello che più gli stava a cuore.

«Ci siamo quasi, eh?» domandò Pietro alzando lo sguardo verso il figlio. Carlo annuì con la testa e fece spallucce con mesta accettazione. «Hai voluto fare di testa tua come al solito, ma avresti dovuto darmi retta quando era ora» continuò quello. «Non la fare tanto lunga adesso» tagliò corto Carlo. E così dicendo, leggermente indispettito, indietreggiò fino a sparire dalla vista del padre.

Pietro si riferiva all'imminente partenza del figlio per l'anno di leva obbligatoria, e con quel suo stringato rimprovero intendeva ribadire per l'ennesima volta che una parolina fatta a suo tempo alla persona giusta sarebbe servita eccome. Servita a ottenere, nella migliore delle ipotesi, una dispensa che esonerasse Carlo dall'assolvimento della ferma di leva, oppure, nella peggiore, l'opportunità di avere la strada spianata per un'istanza di avvicinamento. Ma questi erano discorsi assurdi per il giovane e integerrimo Carlo, talmente insopportabili che non voleva nemmeno sentirne l'eco. Figurarsi se avrebbe potuto desiderare che suo padre andasse a ingrassare scrupolosamente anche quel genere di meccanismi, per proteggerlo e permettergli di imboscarsi alla faccia di tutto e tutti.

A ogni modo, ora, era troppo tardi per rimuginare su cose già avvenute. Erano passati i giorni della visita di leva, dimenticati i check up sulla salute e i test di personalità pressoché esilaranti. Ormai, come migliaia di altri ragazzi della sua stessa età, anche Carlo era stato dichiarato abile all'arruolamento e il postino gli aveva già infilato nella buca delle lettere la cartolina precetto.

La nota positiva però, era che di indossare l'uniforme e fare la *naja* non se ne parlava proprio. Infatti, affinché quell'anno obbligatorio non risultasse veramente perso, Carlo, muovendosi con largo anticipo, aveva presentato con successo l'istanza di riconoscimento dell'obiezione di coscienza al servizio militare presso il Ministero della Difesa. D'altronde non pote-